

Sommarario:

Fuori dalla tana

Lidia Maggi 16

Quali novità

Giuseppe Pasini 18

La forza dell'eros

L.M. 20

Impegno nonviolento

Luigi Bettazzi 23

Più voci per un dialogo

A cura di Salvatore Leopizzi 24

IL DIO
DELL'AMORE

A cura di Tonio Dell'Olio

“
/ n un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri”.

È questa espressione che si trova collocata all'inizio della Lettera Enciclica di Benedetto XVI che ci ha fatto guardare con particolare attenzione al documento!

Non un esercizio teologico-accademico, non una pura e semplice riproposizione in forma sintetica del nucleo essenziale della fede cristiana... ma una preoccupazione di ordine globale, mondiale, pratico: sottrarre Dio all'uso strumentale dei violenti.

Una straordinaria attualità politica che è nella logica stessa del Vangelo, in cui Gesù svolge la propria azione lungo le strade impolverate della Palestina del suo tempo ed entrando nelle case in cui la gente vive la propria esistenza. Tra i tanti commenti suscitati dall'uscita dell'Enciclica, ci piace citare quello di Eugenio Scalfari, un opinionista che neanche lontanamente potrebbe essere accusato di ateismo devoto o di particolari simpatie nei confronti del mondo religioso e dei suoi rappresentanti. “In un'epoca nella quale i fondamentalismi



avanzano – scrive Scalfari nel suo domenicale del 5 febbraio 2006 – anche quelli dichiaratamente cristiani o quelli che usano il Cristianesimo come *instrumentum regni*, il richiamo di Ratzinger alla centralità dell'amore, alla passione per l'amore, all'identificazione tra amore e *caritas*, alla sua forza e alla sua mitezza, configura una

posizione fermissima di resistenza contro ogni chiamata alle armi in nome del Dio unico e comune delle tre grandi religioni monoteistiche e in particolare del messaggio evangelico del cristianesimo e della chiesa cattolica e apostolica”. Alla luce delle solenni, profonde e argomentate affermazioni del Papa, sarà difficile giustificare eventuali silenzi o accondiscendenze della chiesa cattolica nei confronti della guerra e di ogni altro tipo di violenza.

Nella riflessione cristiana la giustizia e la nonviolenza non sono l'elaborazione di una corrente teologica ma affondano le radici nella ragione prima (ultima?) del Cristianesimo, nella più importante delle virtù teologali, nel fondamento stesso del messaggio del Cristo: l'amore.

Nel dossier di questo numero di *Mosaico di pace* abbiamo scelto di dare la parola a esperti e testimoni della giustizia e della nonviolenza (Bettazzi, Pasini) e a commentatori differenti per sensibilità e cultura (Mokrani, Politi, La Valle), ma in particolare abbiamo ritenuto che una voce femminile ed esterna alla Chiesa cattolica, potesse meglio dare “corpo” alla sensibilità con cui ci si deve scaldare al tema e alla realtà dell'amore (Maggi). Quasi a

dipingere con un mosaico di voci l'eco dell'amore che trasuda dalle pagine del Vangelo e parla di pace.

Le fotografie del dossier sono tratte dal *Trittico delle delizie*, realizzato nel 1503/4 da Hieronymus Bosch e ora conservato al Museo del Prado di Madrid.

FUORI DALLA TANA

*L'amore è rischio.
Responsabilità.
Capacità di
affrontare le crisi.
Lettura di
un'enciclica
alla luce
della
vita.*

Lidia Maggi

Teologa battista, responsabile settore dei diritti umani UCEBI

Amore

Siamo plasmati d'amore, prendiamo forma dai desideri della madre che ci ha tenuto in grembo, avvolti dalle braccia amorevoli di chi ci ha accolto e consegnato al mondo. Amore, lo succhiamo con il latte materno e lo cerchiamo fin dai primi attimi di vita. Tutte le vitamine del mondo non possono far crescere una persona forte, se non c'è l'amore. È l'amore che ci insegna il linguaggio della fiducia, è l'amore che ci apre agli altri, alla vita, allo stupore.

È l'amore ricevuto dai genitori che ci permette di crescere e diventare autonomi. Il nostro essere è tessuto d'amore: amore ricevuto, donato; amore desiderato, perduto. La sete più grande è quella affettiva. Abbiamo bisogno di essere amati, di sentirci accompagnati nella vita da una presenza amorevole. E sentiamo, a nostra volta, la necessità di amare, di prenderci cura di qualcuno, unico al mondo per noi, speciale. Di fronte all'amore siamo nudi, vulnerabili ed è facile sentirsi feriti. Le vittime più disperate, quelle che portano dentro di sé ferite così profonde che faticano a cicatrizzarsi, sono quelle colpite negli affetti. Quando ci sentiamo traditi, non amati, ci chiudiamo, ci isoliamo e la vita diventa una prigione.

L'amore è un bisogno primario, come mangiare, dormire, respirare. Nessuno può credere di poter vivere senza ricevere e dare amore. Si può sopravvivere, ma non vivere. Ogni singola persona al mondo conosce il bisogno

e la paura di amare.

Dovremmo, dunque, sentirci a nostro agio nel riflettere sul mistero dell'amore. Tutti pensiamo di saper amare. Tutti abbiamo qualcosa da dire sull'argomento. E invece siamo a disagio a intrecciare sul tema una riflessione seria, radicata nel vissuto. Diventiamo afoni o, peggio, banali, superficiali. Abbiamo la sensazione di muoverci in un giardino conosciuto che improvvisamente diventa selvatico; la valle accogliente che ci ristora, rinvigorisce le nostre forze e ci solleva in volo come l'aquila, si trasforma facilmente in foresta e ci scopriamo fragili.

In questo caso non ci aiuta parlare in astratto dell'amore universale, poiché un tale amore si rivelerebbe come un ulteriore alibi per evitare il confronto, un muro dietro il quale nascondiamo le nostre paure affettive. Non si può amare tutti. Non si può amare in generale. L'amore ha bisogno di un tu, di un prossimo, di un compagno, di uno sposo, di un amico... di un fratello. E l'altro che ci sta di fronte, a cui doniamo il nostro amore, non è mai come noi lo vogliamo, come lo immaginiamo o sogniamo. Ha una sua alterità che non è facile rispettare. E poi l'amore non si impone, o non dovrebbe imporsi. Dunque l'altro potrebbe rifiutarci, rifiutare il

nostro amore, il nostro modo di amare, fino a trasformare l'incontro in scontro. Amare è un rischio. L'esito



non è mai scontato, se rivolto a una persona concreta. E noi, normalmente, abbiamo paura di rischiare. I primi ostacoli ci fanno indietreggiare. Le crisi affettive si tramutano sempre più frequentemente in distacchi, separazioni. Forse abbiamo smesso di insegnare ai nostri figli che è proprio attraverso le crisi che si cresce, si diventa più profondi, più intimi, si demitizza l'amore per imparare ad amare davve-

ro. Forse i nostri stessi genitori non ce l'hanno insegnato. Chissà se dietro la fragilità delle coppie non ci sia la

Sollevarlo da terra il nome di Dio. Dio non è il signore della guerra, il violento, il vendicatore: Dio è amore.

responsabilità di tante famiglie "tana", che proteggono i propri ragazzi invece di favorire da parte loro l'assunzione di responsabilità. E lo stesso modello di famiglia "tana" lo ripropiniamo in chiesa, quando ci aspettiamo che l'oratorio, la parrocchia tutelino dal mondo esterno i nostri ragazzi. Figli eternamente infantili, deresponsabilizzati, che non trovano il giusto spazio per crescere, avvolti dalla nostra placenta comunitaria protettiva che impedisce loro di volare. Per amare bisogna essere liberi, responsabili, nella condizione di poter scegliere. Persino il primo uomo ha dovuto scegliere la sua compagna. Non è un concetto moderno, reattivo nei confronti degli antichi matrimoni combinati. Già nel racconto della Genesi si narra della fatica di Dio nell'aiutare a trovare una persona in grado di camminare affianco ad Adamo. Vengono passati in rassegna tutti gli animali, prima che il Signore si decida nuovamente a rimettere le mani nella pasta della sua creazione. Così Adamo viene addormentato e al risveglio ecco di fronte a lui Eva, nata dal suo sogno. E Adamo la sceglie, la riconosce come parte di sé.

Se anche i nostri progenitori hanno avuto bisogno di scegliersi reciprocamente, come possiamo pensare di rendere i nostri figli in grado di amare se non insegnando loro ad affrontare le fatiche delle scelte? Per amare bisogna, dunque, essere liberi. Il tema non è semplice. È necessaria una riflessione appassionata sull'amore, soprattutto oggi che ci sentiamo smarriti nei legami più profondi.

Chi è Dio?

L'intuizione che muove tutta la lettera enciclica di Benedetto XVI è che l'abuso dell'amore umano e quello dell'identità divina siano tra loro misteriosamente collegati. Poiché non ci è dato di capire qualcosa di Dio senza seriamente fare i conti con l'amore che abbiamo conosciuto.

Vuoi sapere chi è Dio? Vedi alla voce amore, ci dice il pontefice. Dire "Dio

è amore" significa annunciarci nuovamente che Dio ci ama. Tu sei amato da Dio. Questa certezza dovrebbe fondare la tua esistenza e aprirti all'amore la cui sorgente la ricevi in Dio. Semplice, disarmante e disarmata nella sua essenzialità,

questa lettera arriva direttamente al cuore. Non è parola consolatoria. È evangelo, buona notizia che ti sollecita a una scelta, che ti chiede di verificare il tuo vissuto e di rendere ragione dell'amore ricevuto. Attende una risposta. E se questa risposta non è sollecitata dal contenuto della lettera, sicuramente la richiede il genere letterario con cui tale domanda è posta: una lettera enciclica, per sua natura, nutre l'intenzione di "entrare in circolo", di suscitare un'ampia riflessione, per sollecitare al confronto e al dibattito la comunità cristiana.

Essa, per quanto legata a un mittente autorevole, non dovrebbe semplicemente essere accolta e applicata acriticamente, quanto piuttosto offrire spunti, indicare percorsi per intraprendere approfondimenti e suggerire integrazioni. Ancor più quando la lettera affronta argomenti così vasti, che vedono intrecciarsi l'identità di Dio con quella dell'umanità tutta, della chiesa e dell'affettività di coppia. Bisognerebbe recuperare il dinamismo dialogante dell'enciclica. Non imbavagliarla, trasformandola in uno dei tanti testi che arrivano nelle chie-

se, viene letto da pochi, catalogato e citato, di tanto in tanto, in ulteriori documenti da parte degli addetti ai lavori. Aprire il confronto è particolarmente importante in una stagione dove si discute poco e il dibattito viene schiacciato entro forme gridate che evitano i necessari distinguo, limitato nei tempi mediatici del *talk show*. Anche il confronto, oltre all'amore, va risollevato da terra, liberato dalle ambiguità mediatiche, per tornare a essere vera esperienza di ascolto, ingrediente della fede.

Al cuore

In questa sua prima lettera, il pastore che scrive alla Chiesa sente l'esigenza di entrare nel cuore della fede cristiana, di ribadire un punto fermo dell'identità evangelica. La data di divulgazione, a conclusione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, come ha sottolineato lo stesso pontefice, rappresenta una felice coincidenza, un segno ecumenico che rimanda alla volontà di ricercare con le confessioni, appartenenti alla stessa famiglia cristiana, un confronto ampio.

Dio è amore. Non è amorevole, amabile o amato: Dio è amore. Non un semplice attributo tra i tanti. Pretende di avere una specificità e una sinteticità nel modo cristiano di dire la fede. È un punto fermo. Colui che ha preferito consegnare la vita piuttosto che difendersi, colui che ha amato fino alla fine, anche quando è stato tradito, abbandonato e crocifisso, ci ha rivelato il cuore di Dio: il suo amore.

Ma può il punto fermo della fede divenire oggetto di confronto? Si può discutere di ciò che viene presentato come indiscutibile? La sapienza cristiana vive di questo paradosso. La Scrittura apre la discussione non solo sulle materie poco chiare, ma sul cuore della fede stessa: su chi è Dio. La Bibbia, infatti, nel parlare di Dio pone il problema del rapporto tra i falsi dei e il vero Dio. Il Dio biblico è amore e l'amore non teme il confronto: *venite, discutiamone, dice il Signore.* La rivelazione biblica ci attesta di un Dio vivo, partecipe delle vicende umane, delle singole storie: un Dio che discute, dialoga, ama, litiga e si riappacifica.



QUALI NOVITÀ?

*La carità al centro.
Che sia stimolo
alla giustizia.
Coscienza critica
di fronte allo Stato.
Per una Chiesa
sempre più
a somiglianza
di Dio.*

Giuseppe Pasini
già direttore Caritas Italiana

La prima enciclica di papa Benedetto XVI ha spiazzato un po' tutti, ma specialmente gli operatori dei media, compresi i cosiddetti "vaticanisti", proprio in ragione del tema affrontato. Il "Deus Caritas Est" – a parte la lingua latina – pur essendo infatti un argomento pienamente organico con la dottrina e la vita della Chiesa, non è immediatamente collegabile con i grandi temi che agitano la società moderna: la guerra e la pace, la bioetica, il sottosviluppo, la giustizia, la democrazia... papa Ratzinger non si è evidentemente molto preoccupato di colpire la fantasia e la curiosità dei lettori, quanto piuttosto di dare un messaggio che rispondesse ai bisogni profondi anzitutto della Chiesa e dei cristiani e indirettamente anche dell'intera umanità.

Il contesto storico-culturale in cui viviamo è caratterizzato da alcuni fenomeni che egli, prima da cardinale e poi anche nei primi mesi di pontificato, ha più volte denunciato come sintomi di pericolosa confusione:

– *Il relativismo religioso*, cioè la convinzione che una religione vale l'altra;

– *Il relativismo etico* che porta a considerare il bene e il male realtà mutevoli, legate alla cultura e alla volontà degli uomini;

– *Il fondamentalismo*, che fa della propria appartenenza religiosa un assoluto e tende a imporla anche alla vita civile;

– *La strumentalizzazione della religione* in funzione di particolari opzioni politiche.



In questo contesto il Santo. Padre ha ritenuto prioritario ritornare alle radici della fede cristiana per capire chi è Dio, chi è l'uomo, chi è la Chiesa e quale è il suo rapporto con la società umana. In sintesi il papa appare preoccupato di recuperare l'identità cristiana, non con l'intento di isolarla e di custodirla come in uno scrigno, quanto piuttosto per sospingerla a sprigionare tutte le sue potenzialità a vantaggio dell'umanità.

È difficile parlare di "novità" dell'enciclica, giacché il tema della carità è un contenuto ricorrente dell'insegnamento ecclesiale. Fa novità, però, il fatto che un papa abbia voluto affrontare questo tema in modo organico nella sua prima enciclica, quasi a mettere un fondamento all'intero pontificato.

Gli elementi dell'enciclica degni di par-

ticolare attenzione, anche se non indici di novità, sono:

– *Il legame tra l'identità di Dio-Agape e l'identità dell'uomo;*

– *Il ruolo pastorale della Chiesa nella testimonianza;*

– *Il rapporto tra carità e giustizia e il conseguente contributo che la carità cristiana può offrire alla realizzazione della giustizia.*

Identità a confronto

La prima idea espressa da Benedetto XVI è il *collegamento tra l'identità di Dio e l'identità dell'uomo*. La Genesi riporta un'affermazione precisa: "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e

somiglianza" (Gen 1,26). E ancora: "Dio creò l'uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò; maschio e femmina lo creò" (Gen 1,27). Cosa significa che la creatura umana è immagine e somiglianza di Dio? A fermarci al testo della Genesi si poteva pensare che la somiglianza riguardava il dominio sulle creature, partecipato da Dio all'uomo. Infatti nello stesso versetto 1,26 Dio stabilisce che l'uomo "presieda ai pesci del mare, ai volatili del cielo e alle bestie e a tutta la terra". Ma alla conclusione della rivelazione viene esplicitata l'identità precisa di Dio: "Dio è amore". Di conseguenza chi vive nell'amore rimane in Dio, cioè solo chi vive nell'amore esprime la propria identità di immagine e somiglianza di Dio. L'evangelista Giovanni ne deduce che l'uomo sviluppa pienamente la

sua personalità solo se vive nell'amore, se si apre agli altri: "Chi non ama, è nella morte" (I. Gv. 3,14). La rivelazione definitiva chiarisce inoltre che Dio non è un solitario, ma è una comunità di persone. Pertanto Egli diventa riferimento di identità per l'uomo non solo come individuo, ma anche considerato nella sua "socialità". Don Tonino Bello sviluppa nei suoi scritti tutta una serie di considerazioni sull'affermazione del Concilio Vaticano II, che presenta la Trinità di Dio come *causa esemplare della Chiesa e della comunità umana*. Nella Trinità, egli afferma, ogni persona è se stessa, uguale o distinta dalle altre due. Nessuna delle tre oscura od opprime le altre. Inoltre ognuna delle Tre Persone è così aperta alle altre, in relazione così stretta con loro, da essere un Dio solo. La Chiesa – come pure la comunità umana – per muoversi a "immagine e somiglianza di Dio", dovrebbe per un verso rispettare la dignità di ogni persona, dal feto, al malato, all'anziano totalmente dipendente, allo straniero... Per altro verso deve preoccuparsi di educare ogni suo membro ad aprirsi agli altri nella solidarietà e nel servizio. In sintesi la vera comunità umana deve realizzare "l'unità nel pluralismo". Ogni oppressione, ogni emarginazione, ogni tentativo di esclusione di qualsiasi persona, come ad esempio il lasciare morire milioni di bambini di fame e per malattia – conclude Don Tonino Bello – prima che una violazione del codice civile o penale, costituisce un peccato contro la Trinità.



La carità di Cristo

Chiesa e carità è il secondo tema affrontato in termini nuovi dall'enciclica. Due sono, su questo problema, gli elementi innovativi. Anzitutto la collocazione della testimonianza di carità all'interno della missione evangelizzatrice della Chiesa. L'esercizio della carità è una strada di evangelizzazione, accanto all'annuncio verbale del Vangelo e alla celebrazione dei misteri. I termini usati dal Santo Padre sono molto chiari: "L'esercizio della carità è uno degli ambiti essenziali della vita della Chiesa, insieme con l'amministrazione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola... La Chiesa non può trascurare il servizio della carità, così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola" (D.C.E. 22).

Sempre su questo aspetto l'enciclica sottolinea che la testimonianza di carità investe la Chiesa in quanto tale e quindi è sotto la responsabilità primaria del Vescovo. Ci possono essere molte associazioni cattoliche che si occupano di carità, ma "il vero soggetto... del servizio di carità è la Chiesa stessa e ciò a tutti i livelli, iniziando dalle parrocchie, attraverso le Chiese particolari, fino alla Chiesa universale" (D.C.E. 3/B). "La carità non è per la Chiesa una specie di attività che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza" (D.C.E. 25).

Naturalmente, non ogni atto di solidarietà opera automaticamente evangelizzazione, ma solo la carità che è autenticamente cristiana, che presenta cioè le caratteristiche della carità di Cristo e quindi rimanda a Lui come fonte.

Tra queste caratteristiche il Santo Padre evidenzia la gratuità, che esclude secondi fini, e perfino l'intenzione di convertire il povero alla fede: "La carità non dev'essere mezzo in funzione del... proselitismo... Chi esercita la carità in nome della chiesa, non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa... Egli sa che l'amore, nella sua pienezza e gratuità, è la migliore testimonianza di Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare (D.C.E. 31/B).

Queste affermazioni non sono in realtà nuove: la Caritas le va proponendo fin dalla sua nascita.

Nuova è l'autorevolezza di chi le riprende e il dovere conseguente di tutti nella Chiesa di tenerne conto.

La vera comunità umana deve realizzare "l'unità nel pluralismo".

Carità e giustizia

L'ultimo elemento di novità dell'enciclica riguarda il rapporto carità-giustizia.

L'enciclica evidenzia due particolari:

1. Anzitutto precisa che la competenza e il dovere di attuare la giustizia è dello Stato e appartiene all'identità della politica. Anche la Chiesa è evidentemente interessata alla realizzazione di un ordinamento secondo giustizia, ma essa "non può e non intende prendere nelle sue mani la battaglia politica e mettersi al posto dello Stato. E tuttavia non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia" (D.C.E. N. 28). Il papa sottolinea però che la giustizia è necessaria ma insufficiente. Si rende perciò indispensabile l'apporto della carità offerto dalla Chiesa.

2. Il contributo della Chiesa, portatrice della carità cristiana, alla giustizia consiste:

- nell'essere coscienza critica di fronte allo Stato, cioè nell'essere stimolo alla giustizia, affinché i responsabili politici non siano inquinati dalla ricerca del potere e del proprio interesse;
- nel contribuire alla realizzazione del bene comune con i propri servizi di carità. Tali servizi devono caratterizzarsi per la prontezza nel rispondere ai bisogni nuovi, per la competenza professionale, per il senso di umanità – il papa lo chiama "l'attenzione del cuore" e per la disponibilità di quanti operano nella carità a coordinarsi, evitando così il rischio di creare dei doppioni nei servizi e di lasciare dei vuoti nella risposta ai bisogni;
- infine l'apporto della Chiesa si concentra nella presenza dei fedeli laici, impegnati sotto la propria responsabilità a costruire una società animata dai valori dell'uguaglianza, della solidarietà, della pace.

Il papa conclude il suo messaggio richiamando i fedeli laici a vivere la carità come profezia. "Spetta loro nell'agire politico, di aprire nuove strade alla politica. A me sta particolarmente a cuore però sottolineare che la giustizia non può mai rendere superfluo l'amore. Solo l'amore dà un'anima alla giustizia".

LA FORZA DELL'EROS

Stupore.
Incanto.
Quando l'amore
è eros.
L'uomo e
la donna
nel giardino
dell'Eden.

L. M.

La vicenda di Dio con il suo popolo sembra percorrere la stessa parabola delle nostre relazioni amorose. La Scrittura, infatti, ricorre spesso all'immagine sponsale per esprimere il legame che unisce Dio ai suoi. Il linguaggio dell'alleanza diventa erotico. Le metafore erotiche, inadeguate a racchiudere l'identità di Dio, sono usate invece per dire la qualità della relazione col suo popolo. In questo rapporto Dio, per lo più, gioca il ruolo dello sposo fedele. Non è un rapporto sereno, quello tra i due amanti. Si esprime nel linguaggio della passione sofferta. Dio "ha perso la testa" per Israele. Per questo motivo non può applicare la sua giustizia, perché la passione amorosa lo spinge di continuo verso l'oggetto del suo amore, anche se questo fugge e non ne è degno. Questo continuo volgersi di Dio verso un'umanità che lo rifiuta, con quale linguaggio poteva meglio essere espresso se non con quello della passione amorosa?

Senza vendetta

Passione divina e passione umana. Interrogarci sulla nostra sessualità, sulle fatiche delle nostre relazioni affettive ci aiuta a capire meglio non solo noi stessi, ma anche il nostro rapporto con Dio.

È una riflessione doverosa e dolorosa, poiché sia l'immagine di Dio che quella dell'amore sono oggi abitate dal

fraintendimento e dalla distorsione. Significativo è il preambolo dell'enciclica che rivela la profonda preoccupazione del pontefice: *In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri.*

Ci sentiamo smarriti di fronte agli abusi del nome di Dio. La realtà attuale, più che lacerata dall'assenza divina, sembra oggi segnata da un suo

L'amore erotico può essere esperienza sacra, che trasfigura; ma può facilmente trasformarsi in dominio e sopraffazione.

eccessivo protagonismo.

Nel nome di Dio si legittimano ingiustizie globali, guerre, azioni terroristiche, sopraffazioni e vendette. Sollevare da terra il nome di Dio: mi sembra una preoccupazione centrale in questa lettera enciclica. Dio non è il signore della guerra, il violento, il vendicatore: Dio è amore. Tuttavia, nota con grande acutezza il Papa, non soltanto il nome di Dio è abusato, insozzato, lacerato; lo è anche l'amore umano.

Il termine "amore" è oggi diventato una delle parole più usate e anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti.

Sentiamo l'esigenza di confrontarci sulla nostra sessualità proprio perché siamo disorientati dall'uso e dall'abuso del corpo delle donne, nella sua sovraesposizione mediatica; perché ci inquieta il fenomeno devastante della tratta delle ragazze straniere, provenienti da Paesi poveri e deportate, segregate, controllate a vista e usate nel commercio sessuale. E, soprattutto, perché sperimentiamo le relazioni affettive sempre più precarie e sradicate.



Non è anche questo che il Papa ci sollecita a riflettere? Non come di un problema di morale sessuale, bensì della qualità della relazione con Dio e con i nostri simili, intimamente legate tra loro. Egli ci invita a ridare corpo alla nostra fede. Per non rischiare una spiritualità effimera, incorporea, abbiamo bisogno di ripartire dall'eros, dal corpo in relazione. E come la fede, anche la nostra sessualità si ritrova ferita, disorientata. Per questo ricerchiamo parole terapeutiche, in grado di sanare le nostre fratture. È necessario riscoprire una teologia della tenerezza, una sessualità segnata dalla relazione teologale. Per fedeltà a un Dio, quello biblico, che ha rinunciato ad abitare i cieli ed è sceso sulla terra, proprio come ci rivela la presenza del suo Figlio, Gesù.

Dio è amore. Il nome di Dio e il nome dell'amore sono accomunati dallo stesso destino: portano su di loro tutte le nostre macchie. A noi è richiesto di sollevarli da terra.

Ripartire dall'intimo

Non basta, allora, riaffermare che Dio non è odio ma amore, e conseguentemente percorrere le strade della nonviolenza, impegnarsi nella diaconia della pace. Occorre ripartire anche dall'intimo delle nostre case, fare la fatica di soccorrere, purificare e guarire il nostro modo di amare, e nello specifico l'amore erotico, poiché questo ne rappresenta la forma più alta: *l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono.*

Sentire ciò è già terapeutico. Lo sappiamo che la sessualità non è conseguenza della colpa, non è frutto della caduta; ma abbiamo bisogno di sentircelo dire nuovamente. Altre voci

ci fanno credere il contrario. Non è così. L'amore erotico, troppo spesso pensato come conseguenza del pec-

È necessario riscoprire una teologia della tenerezza, una sessualità segnata dalla relazione teologale.

cato, abita in realtà nel giardino dell'Eden fin dai primordi. Nasce con la creazione stessa della prima coppia. Senza la sessualità non c'è relazione, reciprocità: viene meno l'immagine di Dio. È proprio attraverso la sessualità che l'uomo si apre alla comunicazione: l'eros lo spinge fuori da sé verso l'altra. Non è un caso che le prime parole pronunciate da Adamo sono quelle dello stupore, dell'incanto, quando si è trovato di fronte alla donna: "Questa è carne della mia carne, osso delle mie ossa!".

Le prime pagine del grande libro di Dio si aprono con un racconto che vuole essere un memoriale, un monito all'umanità tutta: è solo nella relazione, nell'incontro con un tu, che ci è data possibilità di comunicare. Prima, nella solitudine, si è afoni. Il linguaggio è solo potenziale. E tuttavia, il luogo dello stupore diventa, fin da subito, anche quello dello scandalo. Nella relazione si sperimentano anche la crisi, la caduta, le parole che feriscono e ingannano.

La sessualità, sigillo divino per la coppia, degenera presto in linguaggio di sopraffazione e di morte. La nudità, simbolo della fiducia e della vulnerabilità accolta, diventa luogo di vergogna. Non è facile amare. Possono sembrare parole caute, quelle che affermano che l'eros, creato come cosa buona da Dio per l'umanità, va educato.

L'eros vuole sollevarci "in estasi" verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un

cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni.

La coppia al centro

Sono parole sapienti. L'enciclica riafferma il primato della relazione nella coppia. Una relazione nella quale l'eros gioca un ruolo "estatico", di fuoriuscita dal proprio piccolo io nella direzione dell'altro.

L'amore erotico può essere esperienza sacra, che trasfigura; ma può facilmente trasformarsi in dominio e sopraffazione, sfigurando ciò che abbiamo di più prezioso.

Nessun amore umano è privo di ambiguità. Nessun amore è perfetto. Anche le piante apparentemente più forti si possono spezzare, se non vengono concimate con la tenerezza e la fiducia. E quando la tensione e il rancore rischiano di spezzare la relazione, abbiamo bisogno della sorgente del perdono per ridarle vigore.

Ho ascoltato, come pastora, tante storie d'amore. Amori appena nati, promessa preziosa di felicità; amori più solidi; e anche tanti amori in crisi. Raramente mi è capitato di incontrare giovani coppie disilluse, ciniche. Ho visto sguardi di passione, ho riudito la stessa voce del Cantico nelle parole di giovani amanti. Ho contemplato lo sguardo trasfigurato dell'amato nei confronti dell'innamorata.

Per questi giovani innamorati, come per noi, amanti di più lunga data, la scoperta del corpo dell'altro coincide con la terra tanto desiderata dove scorre latte e miele. Una terra che, per essere trovata, non ha bisogno che di un viaggio interiore: quel viaggio del cuore che apre alla relazione, la cui mappa è descritta negli occhi dell'amata. L'eros è un dono di Dio perché ci radica nella vita e ci libera dalla nostalgia del cielo, dalle fughe ascetiche. La felicità, infatti, è un corpo che si dona e si lascia accarezzare.

Quanta forza ha l'eros! Quale dono meraviglioso abbiamo ricevuto noi che siamo entrati nel giardino dell'amato e abbiamo gustato i suoi frutti. Ma come può questo amore essere mantenuto vivo, una volta ricevuto e gustato, senza perdere la caratteristica di dono che stupisce? Il desiderio è destinato a esaurirsi? Israele nel deserto reagì con gratitudine al dono della manna. Eppure

"Dio è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun'altra è stata tanto insudiciata e lacerata. Proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazione di uomini hanno scaricato il peso della loro vita angustiata su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo. Ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome con la loro divisione in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per questa idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue... Non possiamo lavare di tutte le macchie la parola 'Dio' e nemmeno lasciarla integra; possiamo però sollevarla da terra...".

Martin Buber

Il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'eros degradato a puro "sesso" diventa merce, una semplice "cosa" che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce.

dopo poco riprende la mormorazione: la manna sembra non bastare più. La curiosità dell'inizio che colma un'assenza, viene facilmente dimenticata quando subentra l'abitudine. E allora il desiderio si esaurisce e si raffredda il fuoco. Si muore, quando si smette di desiderare. Quanti amori vengono uccisi così! Come educare il nostro amore? Come ristabilire il desiderio? La Bibbia non dà soluzioni. Essa intreccia fili di stupore e crisi e, a volte, questi ultimi prevalgono sui primi. La Scrittura ci testimonia di una vocazione all'amore, ci fa desiderare di scoprire il dono dell'eros portandoci nel giardino primordiale e contemporaneamente ci mette in guardia, narrandoci vicende familiari dove l'affetto e il potere si contaminano. Può sembrare poco, dal momento che non ci è dato di trarre da queste vicende un manuale sulla sessualità. Tuttavia è proprio attraverso la condivisione delle fatiche d'amore di quanti prima di noi hanno amato che impariamo a riconoscere la forza e la fragilità dell'eros per abitarlo con più attenzione e con meno leggerezza.

Quali indicazioni, a partire da queste suggestioni, possiamo trarre noi, donne e uomini che non hanno fatto scelte celibatarie e che vivono quotidianamente l'esperienza di coppia? Sarebbe bello raccogliere testimonianze, parole di sapienza radicate nel vissuto di chi vive l'avventura matrimoniale. Sarebbe altrettanto importante ascoltare la voce di coloro che hanno visto morire la loro storia d'amore. Quanto sapere può essere donato da chi ha dovuto riflettere sul proprio fallimento. E ancora, ascoltare la voce di giovani fidanzati che ci narrano le loro speranze, le ragioni del loro amore, insieme alle difficoltà che incontrano in noi, nelle chiese, nella realtà lavorativa, nelle famiglie di provenienza, mentre si preparano alla vita insieme. Mi piace pensare che a questa lettera enciclica, scritta dal pastore, seguano lettere "gregarie", lettere di uomini e donne che vivono giorno dopo giorno le gioie e le fatiche della vita affettiva.

L'enciclica del Papa ha il fascino disarmante dell'essenzialità: riflettere su Dio a partire dall'amore. E anche il coraggio di ribadire la bellezza del dono dell'amore per la coppia.

Un aspetto di questa lettera mi è particolarmente caro: il pudore. Si badi bene: il pudore non va confuso con la vergogna. Il pontefice evoca la bellezza dell'amore erotico nella coppia e si ritrae discretamente. Non entra nel talamo degli sposi. Benedice e conferma come divino il dono dell'amore; poi fa silenzio. Un silenzio particolarmente



apprezzato, in un'epoca che confonde il parlare, il disquisire dell'atto amoroso, con la libertà sessuale. Paradossalmente è proprio il pudore che offre zone franche e tutela la coppia con i confini della discrezione. Non si entra nella camera da letto degli sposi. Persino Dio si ritira dopo aver creato la sessualità umana (Gen 2,21-24.). Dopo aver presentato la donna all'uomo, esce dalla scena. Sono soli, l'uomo e la donna. Nessuno sguardo indiscreto disturba la loro intimità. Nessuna parola estranea si fa sentire. Solo parole appassionate, piene di stupore. Parole che risuoneranno di nuovo nel *Cantico dei Cantici*. È il linguaggio dell'amore: "Questa sì! È osso delle mie ossa e carne della mia carne" (Gen 2,23). Dio ha creato la sessualità,

eppure quando l'uomo e la donna parlano la lingua dell'eros, Egli è silente. Rispetta la loro intimità. Ecco perché probabilmente nel *Cantico dei Cantici*, il libro dell'amore, Dio non viene nemmeno menzionato!

Riscoprire il silenzio

Il silenzio è uno degli spazi di libertà da rivisitare in una riflessione sulla sessualità. Questo valore del silenzio sappiamo essere stato messo in discussione dalla modernità che lo ha letto come repressione nei confronti di un argomento tabù. Contro questa tesi basterebbe sfogliare l'imponente ricostruzione storica di Michel Foucault, il quale, nella sua storia della sessualità – il cui primo volume è significativamente intitolato *La volontà di sapere* – denuncia la semplificazione della lettura emancipazionista che vede nella repressione del discorso sull'affettività l'intervento del potere per controllare la libertà sessuale degli individui. In realtà la strategia del potere passa attraverso una vera e propria *scientia sexualis*, attraverso l'invito continuo a parlarne.

La relazione, sia con Dio che tra gli umani, si nutre soprattutto di intimi silenzi. Ma anche il silenzio non è un toccasana. Di nuovo l'ambiguità di un silenzio pensato come linguaggio dell'intimità che si ritrova a esprimere chiusura, sospetto, inimicizia. Per questo è decisiva la parola del perdono, di un amore che si mostri più forte delle durezze umane, che sia capace di riaprire il cammino nonostante i pesanti fallimenti sperimentati.

Al cuore della fede cristiana c'è la scena della croce, ovvero un amore immeritato, gratuito, possibile solo perché capace di perdono.

Nel provare a dirci ciò che più ci sta a cuore, il centro della nostra fede, mi sembra decisivo provare a coniugare il linguaggio della confessione di fede e quello della confessione di peccato. Per poter dire, sia nella relazione con Dio che nelle relazioni affettive: io non sono all'altezza di quanto credo, ma questo è quanto credo.

La conclusione di queste riflessioni, suscitate dalla lettura dell'enciclica di Benedetto XVI, non può che essere l'impegno a tenere fisso lo sguardo sulla scena della croce, per continuare a farci educare dall'amore divino e da lì ripartire per rischiarlo negli affetti quotidiani.

IMPEGNO NONVIOLENTO

*Cristo è
la nostra
pace.
E la pace è
l'unico modo
possibile
per essere
cristiani.
Nonviolenti.*

Luigi Bettazzi

Vescovo emerito di Ivrea

Può sembrare fuori luogo la richiesta di un articolo sull'enciclica *Deus caritas est* e la pace, dal momento che Benedetto XVI non vi cita mai la parola "pace"; e non solo perché il tema è quello della "caritas", ma anche perché quella scelta stessa potrebbe rivelare l'intento del nuovo Papa, non dico di ridimensionare il sociale, quanto di radicarlo profondamente nell'essenziale umano, e di radicare l'umano nel divino. Proprio questo radicamento ci guida a una concreta riflessione sulla pace, se è vero – come ci viene rivelato (Ef 2,14) – che "Cristo è la nostra pace". Del resto, gli angeli annunciavano ai pastori di Betlemme che era nato chi recava gloria a Dio (rilevando appunto che Dio è amore e dove c'è amore c'è Dio) e pace in terra per gli uomini che Dio ama (Lc 2,14).

Il primato dato all'amore non può non portare a illuminare alla sua luce tutta la realtà e l'orientamento della vita umana, recuperando una valutazione più autenticamente cristiana – quindi più pienamente umana – della storia, della politica, quindi di un impegno concreto nella vita sociale.

O Dio o mammona

Benedetto XVI mette in guardia dal lasciarsi condizionare dall'ideologia marxista nel valutare la carità, quasi che potesse indebolire l'impegno per la giustizia (n. 26). Credo che la stessa attenzione dovrebbe imporci di non lasciarsi



condizionare dalla ideologia, che io chiamo della "mammona" (cfr. Mt 6,24), e cioè dell'individualismo personale e sociale, tutto incentrato su di sé e prioritariamente sul proprio interesse e sul proprio potere. È lì che si radica lo spirito della guerra, come imposizione delle proprie mire di potenza attraverso la violenza. Come cristiani si capi subito che la guerra, trasgressione radicale del comandamento "non uccidere", era radicalmente antievangelica, e si è cercato di limitarla alle "guerre giuste" e alle "guerre sante", poi di circoscriverla alle "guerre di difesa", giungendo infine, nella *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII, a porla "al di fuori della ragione" (n. 42), a condannarla nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes* (n. 81 d) come "delitto contro Dio e contro la stessa umanità" quanto meno nella sua dimensione di "guerra totale", come allora si indicava la guerra atomica, che "indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città e di vaste regioni e dei loro abitanti". Papa Giovanni Paolo II, nel dicembre 2003, arrivò a indicare la nonviolenza attiva come l'unica strada odierna per risolvere i conflitti tra i

popoli; e questo coincide con l'affermazione di papa Benedetto, che già nell'introduzione dell'Enciclica (n. 1) dichiara di "voler parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi dev'essere comunicato agli altri" "in un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza".

In cammino

E credo che questa nonviolenza attiva sia in realtà la forma più alta di "servizio" in cui l'essere umano deve esprimere il suo amore verso Dio (cfr. *Deus caritas est* n. 18), tanto più appunto noi cristiani e le nostre Chiese, chiamate a testimoniare questo amore verso tutti (n. 25). Credo allora che tra le opere del volontariato, come espressione tipica della carità e dimensione dell'evangelizzazione (n. 30), ci debba essere l'impegno dei cristiani e delle Chiese per un cammino concreto di pace.

Nella conclusione (n. 40-41) Benedetto XVI addita come icone della carità i santi, e in primo luogo Maria, Madre del Signore e specchio di santità". Proprio nel suo Cantico *L'anima mia magnifica il Signore* – largamente qui commentato – v'è l'indicazione di questo concreto cammino della pace, per i singoli e per i popoli, facendosi testimoni del piano di Dio, che "ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati e ha rimandato a mani vuote i ricchi" (v. Lc 1, 51-53).

La *Deus caritas est* non parla espressamente della pace, ma dà tutte le indicazioni perché le Chiese e i cristiani si rendano conto del loro impegno ineludibile di farsi profeti e operatori di pace.

**La nonviolenza attiva è la
forma più alta di
"servizio" in cui l'essere
umano deve esprimere il
suo amore verso Dio**

PIÙ VOCI PER UN DIALOGO

*Una lettura
plurale
dell'enciclica papale.
Religioni
e culture diverse
a confronto.
Intervista a
Marco Politi,
Raniero La Valle e
Adnane Mokrani.*

a cura di Salvatore Leopizzi

Una grande attesa ha preceduto la pubblicazione della prima enciclica di Benedetto XVI. Si attendevano in particolare indicazioni e linee programmatiche del nuovo pontificato, segnali di discontinuità e di novità rispetto a quello di Giovanni Paolo II. Cosa emerge a questo proposito, secondo voi, dalla lettura del testo?

Marco Politi, vaticanista de La Repubblica: Appare ormai chiaro che papa Ratzinger non è pressato dall'urgenza di fare un'enciclica programmatica. Al fondo il nuovo pontefice pensa che durante il pontificato di Wojtyła sia stato scritto e detto tanto (e forse troppo, secondo il suo punto di vista) che è giusto inaugurare una fase di pausa, di sobrietà e di elaborazione della produzione magisteriale precedente. Così l'enciclica corrisponde al suo obiettivo di concentrarsi sull'essenziale del messaggio di fede e, per quanto riguarda il momento attuale segnato da fondamentalismi violenti e da egoismi economici, Benedetto XVI sente la necessità di proporre il nocciolo del Cristianesimo: Dio è amore. Chi ama Dio non può odiare il prossimo. Chi fa la comunione deve "creare" la comunione.

Raniero La Valle, giornalista, già parlamentare: A giudicare dai dibattiti – anche televisivi – sul primo anno di pontificato di Benedetto XVI, il nuovo Papa non è ancora decifrabile. Tuttavia un giudizio basato sulla continuità o discontinuità rispetto a Giovanni Paolo II non porta da nessuna parte. L'atto più importante del primo anno è stato l'enciclica ed essa si pone su tutt'altro piano, perché salta ogni recinto istituzionale e riporta l'attenzione su Dio; e lo evoca

secondo quello che fino a questo momento è il culmine sia dell'esperienza umana del divino, sia dell'autorivelazione di Dio, cioè mediante l'affermazione, umana e divina, che Dio è amore. Questa semplice formulazione su Dio è oltre ogni religione costituita, ne costituisce il punto finale, il punto omega, cui tendere, e nello stesso tempo è prima di ogni differenziazione religiosa, prima anche di ogni discussione di continuità o discontinuità, perché riconduce alla sorgente, alla *fons* da cui ogni religione e ogni esperienza umana del divino scaturiscono. Di più, questa definizione di Dio come amore non è complementare, aggiuntiva, ma alternativa ad altre percezioni di Dio, ad esempio a quella che essenzialmente lo descrive come il Dio del Giudizio, tanto che lo stesso Benedetto XVI lo segnala quando dice paradossalmente che l'amore di Dio "è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia" (n. 10). Per questo motivo l'enciclica mi è apparsa bellissima e nuova rispetto alla serie delle encicliche sociali o ecclesiologiche, che fin dalle loro prime parole mettevano avanti le ragioni della società o quelle della Chiesa. Qui la ragione di tutto è Dio, l'unica cosa per la quale la Chiesa esiste, e senza la quale sarebbe un mostro, e dalla quale tutte le altre acquistano senso e vigore.

Adnane Mokrani, giornalista AdnKronos, teologo islamico: *Deus caritas est*, Dio è amore (1 Gv 4,16). Tutto è qui, in questo *est*. Che cosa è l'amore? L'amore è. L'amore ci

spiega a noi stessi. L'amore è essere e vita che agisce e si manifesta in forme e modi infiniti. L'amore è un tema centrale per l'essere umano, e quindi per la religione che dovrebbe interessarsi alla pienezza della donna e dell'uomo. I temi esistenziali sono difficili da trattare, è difficile parlare dell'esistenza, dell'essere, della vita nel loro senso più profondo. Questi temi trascendono tutti i discorsi, e nessun discorso può esaurire i loro misteri che si manifestano ogni giorno con un nuovo volto e un nuovo orizzonte. Ma, essendo umani, non possiamo evitare la parola, pur riconoscendo i suoi limiti. Il papa Benedetto XVI ha scelto come tema della sua prima enciclica l'amore, Dio è amore, un tema essenziale ed esistenziale per tutta l'umanità, che in una certa maniera rappresenta il riassunto più indicativo del messaggio



cristiano. Il Cristianesimo non ha creato l'amore, ma la novità della formula giovannea sta nell'est, è nell'osare identificare Dio con l'amore, proprio tramite l'essere. Questo *est* contiene tutto. Per un musulmano che ha una certa familiarità con la mistica akbariana (la mistica di Muhyi al-Din Ibn Arabi, 1164-1240), questo *est* ha un suono particolare. Nella dottrina dell'Unicità dell'Essere, *wahdat al-wujud*, Dio è identificato con l'Esistere, è Lui l'Esistente, Fonte di tutti gli esistenti,

e fuori di Lui non c'è nulla. Questo respiro esistenziale ha dato alla spiritualità islamica un dinamismo e una energia mai raggiunte dalla teologia classica. È un livello d'unità che va oltre il dualismo teologico (razionale), verso un *tawhid*, unicità di Dio, più radicale.

Rispetto al tema trattato, il Papa ripropone verità di fede tradizionali e ben radicate nella cultura dei credenti e usa in forma semplice e accessibile (per tutti i lettori) gli argomenti del grande teologo senza disdegnare i riferimenti letterari e filosofici di diversa radice. Come si possono valutare le scelte di stile e di linguaggio dell'enciclica? A quali finalità potrebbero corrispondere?

Marco Politi: Nell'enciclica come anche nelle omelie, e specialmente nelle prediche durante le visite in parrocchia o dinanzi a un uditorio trasversale di pellegrini, Benedetto XVI parla con una grande semplicità, pregnanza e – per chi ascolta – anche con bellezza di immagini e concetti. Questo è proprio il suo stile, la sua caratteristica di predicare il Vangelo in modo intimo, essenziale, che aiuti il fedele a comprendere e a partecipare. Verità tradizionali? Forse. Ma esposte in modo non trito. E probabilmente tutto ciò corrisponde a una larga fascia di credenti che ha bisogno di un punto di riferimento un po' *pacelliano*: sicuro, autorevole e (per quanto riguarda la natura autentica di Ratzinger) anche delicato e sensibile.

Adnane Mokrani: La formula, l'espressione illuminante *Dio è amore*, ci aiuta a riscoprire le verità innate e dimenticate; come dice il Corano “e



ricorda, che il ricordo giova ai credenti” (Corano 51, 55).

A proposito delle categorie filosofico-teologiche utilizzate, come ad esempio quella di eros e di agape, si è parlato di svolta e di novità nell'approccio tra magistero e scienze umane. Per quali motivi può essere o non essere condivisibile tale pista interpretativa?

Marco Politi: Direi di non esagerare con l'esaltazione della novità. Aver presentato un intreccio e un rapporto tra *eros* e *agape* è molto bello e rappresenta anche uno sviluppo dell'intuizione conciliare, che volle il matrimonio istituito non solo per la procreazione dei figli, ma anche della “mutua donazione” dei coniugi. Resta però assente dall'orizzonte del Papa attuale come del magistero ecclesiale nel suo complesso un'analisi seria della sessualità, un superamento della demonizzazione dei rapporti prematrimoniali, una riflessione su ciò che significa lo spezzarsi (e l'impossibilità di un riannodarsi) dell'intesa coniugale, un esame serio dei rapporti d'amore omosessuali. Sono passati tanti anni da quando il cardinale Martini propose un nuovo Concilio per affrontare una serie di temi precisi, fra cui anche quello della sessualità. La domanda resta ineluttabile e credo che dovremo attendere il pontificato post-ratzingeriano.

Raniero La Valle: Riguardo al linguaggio mi sembra di grande importanza il fatto che l'enciclica, per parlare dell'amore di Dio, usi il termine *eros*, che in genere è riservato a identificare l'amore umano, e quel particolare amore che è legato alla carne della donna e dell'uomo. La parola *eros* è

usata solo due volte nella traduzione greca dell'Antico Testamento (dei Settanta) e mai nel Nuovo, dove amore è reso piuttosto con la parola *agápe*. Naturalmente non si tratta, nell'enciclica, solo di una sottigliezza linguistica, ma di un'opzione teologica e antropologica. L'amore è uno solo, quello di Dio e quello dell'uomo. Certamente l'amore umano deve sempre essere purificato – cioè liberato da ciò che lo contraddice – in un incessante salire verso l'alto e scendere verso il basso come sulla scala di Giacobbe. Ma se così stan-

no le cose, allora in ogni amore umano, se è amore, per quanto impoverito, disprezzato o non legittimato dai codici e dai riti, residua un barlume, una traccia dell'amore che è Dio. Questa è la buona notizia che infine è venuta dalla Chiesa. Perciò dispiace l'unica cosa sbagliata dell'enciclica, che è il suo indirizzo, la delimitazione dei suoi destinatari, che non dovevano essere solo i membri della Chiesa ma, come fu per la *Pacem in terris*, “tutti gli uomini di buona volontà”.

Adnane Mokrani: Il Papa nell'enciclica ha toccato un tema molto delicato e attuale: il rapporto tra *eros* e *agape*, insistendo sul valore del corpo e sulla complementarietà di corpo e anima. Il Papa vuole, infatti, rispondere a una critica molto diffusa contro il cristianesimo e contro le religioni in generale, di glorificare lo spirito a discapito del corpo. Egli dice: *Non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso. Solo in questo modo l'amore -l'eros- può maturare fino alla sua vera grandezza.*

Tutto il problema, secondo me, è nel passaggio dall'*eros* all'*agape*, dall'amore possessivo all'amore donativo, dall'amore che soffre all'amore che si offre, senza necessariamente escludere né l'*eros* né l'*agape*; l'uno dà la concretezza e l'immanenza e l'altro dà la trascendenza e lo spirito. È una questione di maturità umana, in cui la religione dovrebbe avere un ruolo fondamentale nell'iniziazione e nell'educazione tramite esempi concreti d'amore vissuto, donato e ricevuto. L'educazione all'amore è il nucleo cen-

trale della spiritualità, dell'umanizzazione-divinizzazione dell'essere umano, e il metodo efficace è la liberazione dall'egoismo, individuale e collettivo, la liberazione dalle tentazioni esplicite e sottili del potere e del dominio, che si manifestano nelle famiglie come negli stati. L'egoismo e il potere sono gli ostacoli principali nella via dell'amore, soprattutto quando si presentano sotto la maschera della religione e nel nome di Dio. L'amore non è una questione di parole ma piuttosto di iniziazione alla vita piena e vera, essere in Dio è essere nell'Amore. Per me, orientale, non è abituale l'uso delle categorie della teologia e della filosofia per analizzare il tema dell'amore. In Oriente, e non solo, si usa piuttosto la poesia, il racconto, il mito. La Bibbia stessa li usa per trasmettere la carica simbolica ed emotiva dell'amore.

Il papa nell'enciclica sembra muoversi in un'ottica prevalentemente eurocentrica. Si può considerare ecumenica, nell'accezione più ampia del termine, la lettera "Deus Caritas est"? Quali difficoltà di lettura e di accoglienza potrebbero incontrare le Chiese e le teologie non europee?

Marco Politi: Di per sé le linee portanti dell'enciclica, nel loro accentuare che il Cristianesimo "è amore", sono tutto sommato funzionali a una lettura trasversale nell'*ecumene* cristiana: valide per un ortodosso come per un anglicano, per un evangelico come per un cattolico.

Più datate mi sembrano semmai le parti che polemizzano *ex post* con l'impegno eccessivamente sociale dei preti. Riguardo all'ecumenismo Ratzinger è a un bivio. Il suo primo discorso implica scelte concrete nell'organizzazione interna della Chiesa cattolica e nella definizione delle relazioni con chiese che necessariamente dovranno essere considerate come "sorelle", cioè non subordinate. Il tempo corre. Se fra due anni non si vedranno i segni di un qualche risultato, si dovrà dire che la scommessa è stata persa.

Raniero La Valle: È vero, il Papa parla da dentro una cultura, che presumibilmente è quella europea, anche se ciò non vuol dire necessariamente eurocentrica. Tutti parlano in una cultura. Anche Gesù, e perciò era "vero uomo". Però dalla cultura europea il Papa estrae la concezione più alta cui la cultura europea è pervenuta, e che

ha impatto e valore universale. Essa riguarda la politica che, contro le dottrine nichilistiche e quelle imperniata sul criterio dell'amico-nemico, è definita come lo strumento della giustizia. Anzi, senza la giustizia la politica non avrebbe neanche titolo a esistere: perché la politica, secondo l'enciclica, ha nella giustizia "la sua origine, il suo scopo" e anche la sua "misura". Ciò naturalmente si estende alla definizione dello Stato che, contro la giustificazione dell'assolutismo fornita da Thomas Hobbes, esiste per il perseguimento della giustizia, al punto che senza questa – *remota iustitia* – gli Stati non sarebbero che dei grandi ladrocinii, come diceva S. Agostino, o "una banda di ladri", come traduce papa Benedetto.

Ma, al di là delle citazioni antiche, la modernità dell'enciclica si rivela laddove essa prova a dire quale sia il contenuto della giustizia che agli Stati e alla politica tocca realizzare; esso consiste nel garantire a ciascuno la sua parte dei beni comuni: problema questo che si è posto in modo del tutto nuovo quando col sorgere dell'industria moderna il rapporto tra capitale e lavoro è diventato la questione decisiva, dal momento che "le strutture di produzione e il capitale" sono divenuti "il nuovo potere che, posto nelle mani di pochi, comportava per le masse lavoratrici una privazione di diritti contro la quale bisognava ribellarsi". "Bisognava" ribellarsi: e quella ribellione ha dato i suoi frutti. Questa è una cosa che la Chiesa ha capito solo lentamente, come ammette papa Benedetto, ma oggi ne rende atto. E tuttavia, anche quando la giustizia degli Stati, anche in virtù di quella ribellione, fosse adempiuta, non per questo verrebbe meno la necessità dell'amore e delle opere di carità che ne derivano, per giustificare le quali l'enciclica non ricorre mai all'argomento che "i poveri li avrete sempre con voi", parola di cui spesso ci si è serviti per legittimare il perdurare di assetti sociali iniqui e per fornire ai ricchi la via per cavarsela con poco con l'elemosina e salvarsi anche l'anima.

Dunque, dal *kerigma* alla ribellione, e poi di nuovo all'amore: è un bel tratto di strada che l'enciclica compie; la sua accoglienza o il suo rifiuto, dentro la chiesa cattolica o a livello ecume-

nico o nella grande cultura laica da oggi dipendono dalla disponibilità a percorrere questa strada.

Adnane Mokrani: La prima parte dell'enciclica risponde a Friedrich Nietzsche, e la seconda parte a Carl Marx, due grandi filosofi tedeschi. Ancora come orientale, vedo nell'amore un



tema *rilassante*, che, per sua natura non può essere affrontato con la polemica. La forza dell'amore è invasiva, sicura, riempie il cuore e non lascia spazio per i dubbi. Invece il discorso teologico, che è razionale, è polemico per sua natura. Questa non è una critica, è un parere di una persona che osserva partendo da un'altra cultura e da un'altra religione. Forse abbiamo bisogno del dialogo dell'amore, dove il Gange e il Tevere si abbracciano e condividono i beni spirituali.

Alcuni dicono che lo slogan dell'islam *Allahu Akbar*, Dio è sempre più grande, sembra contraddire lo slogan cristiano *Dio è amore*. L'islam conferma la trascendenza, invece il Cristianesimo conferma l'immanenza, l'incarnazione e la vicinanza. Forse questo vale per un certo Islam e un certo Cristianesimo. Ma se cerchiamo di mettere insieme i due slogan, troviamo che: *l'amore è sempre più grande*, l'amore è un cammino che cresce sempre, e che gradualmente abbraccia sempre di più Dio e gli uomini. Non è un sincretismo che confonde le forme e le superfici, ma l'incontro nell'essenziale, nel profondamente umano e divino, l'incontro nel Centro che unisce. Lì Tutto è Amore.